Oggi a Torino

Tensione per la ripresa del processo alle Brigate Rosse

Telefonate minatorie dopo quelle che rivendicavano l'uccisione di Croce - I membri della presidenza dell'Ordine annunciano che non assumeranno la difesa degli imputati

Dal nostro inviato

TORINO — In un clima di acuta tensione, stamattina riprenderà a Torino il processo alle «Brigate rosse», interrottosi il 9 giugno dell'anno scorso. Il dibattimento venne allora aggiornato al 16 settembre, essendo stata accolta dalla corte la richiesta dei termini avanzata dalla difesa d'ufficio degli imputati. Il 2 settembre, però, la corte di cassazione, discutendo l'istanza sul conflitto di competenza sollevata dai legali dei «brigatisti» (era stata avanzata prima del loro esautoramento), decise di riunire a Torino una parte cospicua del processo che avrebbe dovuto celebrarsi a Milano.

La conseguenza immediata di quella decisione fu il rinvio del processo a nuovo ruolo, fissato successivamente al 3 maggio. Si farà, dunque, finalmente questo processo.

Gli imputati, Renato Curcio in testa, non lo vogliono. Per impedirlo sono giunti all'assassinio del presidente dell'ordine degli avvocati Fulvio Croce. Ieri notte inoltre, telefonate minatorie sono state fatte a due noti medici ortopedici torinesi, il prof. Pollono e il prof. Levre. Gli ignoti interlocutori hanno imposto di informare l'Ansa e la «Stampa» che nel caso il processo avesse avuto inizio sarebbero stati assassinati tre fra i più rappresentativi esponenti della polizia e della magistratura torinesi.

A parte le minacce, c'è poi l'atteggiamento assunto dai dieci membri della presidenza del consiglio dell'ordine, i quali, in un comunicato reso pubblico verso mezzogiorno, hanno fatto sapere che a seguito dell'assassinio del proprio presidente «ognuno dei suoi componenti non potrà — per incompatibilità — assumere la effettiva difesa di ufficio degli imputati appartenenti alle brigate rosse». Questa posizione, assunta all'unanimità, ha suscitato serie perplessità, tanto che nel tardo pomeriggio gli stessi firmatari del comunicato hanno avvertito il bisogno di spiegare la loro posizione nel corso di una conferenza.

I dieci consiglieri hanno affermato che «data la lunga consuetudine di lavoro, di vita comune e dei particolari sentimenti di amicizia e di affetto intercorsi e scaturiti fra essi consiglieri e il presidente, mai i consiglieri medesimi avrebbero potuto assumere un qualsiasi incarico che fosse a difesa di coloro che hanno rivendicato l'assassinio del presidente stesso». Ad ogni modo, una assemblea degli avvocati torinesi ha chiesto una revisione della decisione e sollecitato — se necessario — l'elezione di un nuovo consiglio dell'ordine.

Il processo che si celebra a carico di 52 imputati corre dunque, prima ancora del suo inizio, molti rischi. C'è già chi parla di chiedere la legittima suspicione per motivi di ordine pubblico, allo scopo di far trasferire il processo in altra sede. Fra i giurati, che sono otto, ce ne è uno che avrebbe fatto sapere di essere malato. Ma è soprattutto la questione della designazione degli avvocati di ufficio che apre molti interrogativi sulla prosecuzione del processo. Fu proprio questo, del resto, il nodo che l'anno scorso fece saltare il processo. Allora, come si ricorderà, vennero designati i dieci componenti della presidenza dell'ordine, compreso il presidente Fulvio Croce. Contro di loro gli insulti e le minacce degli imputati furono subito roventi. Maurizio Ferrari, a nome di tutti, fu assai esplicito: «Chiunque accetta il ruolo di difensore di regime, deve sapere che diventa un nemico delle forze rivoluzionarie e nostro in particolare. Deve sapere che noi combatteremo con ogni mezzo chi accetterà».

Il processo, che aveva avuto inizio il 7 maggio, proseguì, con continue sospensioni, in una atmosfera di permanente tensione, culminata nell'assassinio del procuratore generale di Genova Francesco Coco, rivendicato in aula, il giorno dopo, dai «brigatisti».

Allora la corte aggiornò il processo al 16 settembre, lasciando in sospeso la questione del conflitto di competenza, rimessa alla suprema corte. Uno dei legali di ufficio aveva anche sollevato eccezione di incostituzionalità a proposito dell'autodifesa. Questo legale — in breve — aveva sostenuto, anche a nome degli altri colleghi, che un imputato ha diritto di difendersi in proprio. Tale diritto — egli disse — è affermato dall'art. 6 della convenzione europea sui diritti dell'uomo. Il principio — soggiunse — è sostenuto per impedire che governi autoritari possano imporre a un imputato un difensore di avversa ideologia. Riferendosi, infine, all'art. 24 della Costituzione che sancisce il diritto inviolabile alla difesa, il legale sostenne che diritto non significa obbligo, mentre il termine «inviolabile» non può essere assimilato a quello di «irrinunciabile».

In altri termini — a parere del legale — l'imputato — se ritiene che ciò sia nel suo interesse difensivo — può rinunciare a questo diritto e può, dunque, rifiutare la difesa tecnica di ufficio. Per di più nella fattispecie questa difesa tecnica appariva non esercitabile. Si poneva, quindi, il problema della legittimità costituzionale della difesa d'ufficio, rifiutata dall'imputato. La corte però respinse la richiesta, dichiarandola manifestamente infondata. Accolse, invece, come si è detto, la richiesta dei termini.

Che cosa accadrà, dunque, stamane alla ripresa del processo? Ovviamente la corte non può accettare nessun tipo di ultimatum, né tanto meno può farsi condizionare dalle minacce degli imputati. Possono, tuttavia, sorgere ostacoli di natura strettamente giuridica. Al momento, non è tanto facile orientarsi. La posizione assunta dai dieci componenti la presidenza dell'ordine non ha certo contribuito a rendere più limpide le acque. In ogni caso, per gli imputati dovranno comunque essere designati dei difensori di ufficio, perché così vuole la legge. Se questi sono legali nuovi al processo, non è da escludere che, per prima cosa, avanzino la richiesta dei termini per avere modo di studiarsi gli atti.

Ibio Paolucci

I due carabinieri barbaramente trucidati presso Moncalieri

Fulminati dalla scarica di colpi Non erano ancora scesi dall'auto

Uno dei militari benché morente riesce a dare l'allarme — La ricostruzione del criminale episodio — L'arresto di tre persone — Fra loro, forse, l'assassino — Un tentativo di linciaggio — Le vittime lasciano moglie e figli — Nella zona operano gruppi di delinquenza organizzata

TORINO — L'auto dei carabinieri sulla quale erano i due militi uccisi

Dalla nostra redazione

TORINO — Due carabinieri sono stati assassinati nella notte fra domenica e lunedì a Borgo S. Pietro, frazione del comune di Moncalieri, nella prima cintura di Torino, da uno o più individui sorpresi in atteggiamento sospetto. Vittime di questo nuovo, criminale episodio sono gli appuntati Giuseppe Terminiello, 37 anni, e Tonino Gubbioni, 31 anni. La spietata esecuzione non ha avuto testimoni oculari e la sua ricostruzione, fatta per ipotesi, presenta non pochi lati oscuri. Sono comunque stati arrestati, poche ore dopo il crimine, tre persone, due uomini e una donna, e uno degli uomini è fortemente sospettato di essere l'autore del duplice assassinio.

Ecco, comunque, come si sarebbero svolti i fatti. Sono le 2,30 della notte fra domenica e lunedì. Alla centrale radio del comando dei CC di Moncalieri arriva un drammatico messaggio: «Aiuto, aiuto a Borgo S. Pietro» dice una voce che è quasi un rantolo. Contemporaneamente giunge alla tenenza e al 113 della questura di Torino una telefonata: «Vicino a piazza Bengasi — —afferma lo anonimo telefonista — c'è stata una sparatoria». Il comando sa che nella zona di Borgo S. Pietro, particolarmente nota nella mappa della delinquenza organizzata che imperversa nella metropoli torinese e nella cintura, è in servizio, da due ore, la pattuglia automontata degli appuntati Terminiello e Gubbioni. Sul posto, convergono decine di volanti della polizia e di gazzelle dei carabinieri. L'autoradio dei due appuntati viene rinvenuta in via Tiepolo, angolo via Cimabue, posta di traverso contro un muretto di un giardino. Ha la portiera destra semiaperta, i finestrini abbassati. A bordo i due militi, crivellati da colpi d'arma da fuoco. Il Terminiello, colpito da tre proiettili alla tempia e al collo, è accasciato sul sedile, ormai senza vita. Al suo fianco il Gubbioni, che presenta numerose ferite al torace: morirà qualche ora dopo all'ospedale delle Molinette, sotto i ferri dei chirurghi che tentano di salvarlo. Nella zona, inizia una minuziosa battuta. Uno degli abitanti segnala di essersi affacciato subito dopo la sparatoria e di aver notato un individuo che, dopo aver nascosto qualcosa sotto una auto parcheggiata sulla strada, è entrato in un portone, al numero civico 91 di Corso Roma, a poche decine di metri dal luogo del duplice delitto. La casa indicata viene passata al setaccio: in un alloggio abita Concetta Nicolosi, 26 anni, nota come prostituta. Dice di essere sola in casa, ma gli agenti scoprono che c'è anche Carmelo Puglisi, 40 anni, noto pregiudicato e, in un'altra stanza, sorprendono un altro individuo mentre tenta di nascondersi sopra un grande armadio. L'uomo ingaggia con i militi una violenta colluttazione, tenta di raggiungere un divano, dove, sotto un cuscino, viene rinvenuta una pistola «Bernardelli» 7,65.

L'individuo viene immobilizzato e a stento salvato, mentre viene portato via, da un tentativo di linciaggio da parte della folla che si è riunita sotto il palazzo e segue le operazioni della polizia e dei carabinieri. Nel tumulto, l'arrestato rimane ferito e deve essere ricoverato all'ospedale, dove i sanitari gli riscontrano un lieve stato comatoso e varie contusioni, giudicandolo guaribile in otto giorni. L'uomo non ha documenti, dichiara generalità che vengono rapidamente accertate come false, i suoi connotati non si ritrovano nei casellari dei pregiudicati della «mala» torinese. La sua identificazione viene pertanto affidata ad un esame scientifico delle impronte digitali, che più tardi permetteranno di identificare l'uomo per Salvatore Farre-Figueras, di 30 anni, nativo di Catania, pregiudicato per tentata rapina e detenzione di armi. A Roma vengono trasmessi anche i numeri di serie delle banconote di grosso taglio, per un ammontare di due milioni, rinvenuti nell'alloggio della Nicolosi. Ad un attento esame tecnico-balistico vengono sottoposte pure due pistole 38 special rinvenute sotto l'auto in sosta nei pressi della sparatoria: una ha il caricatore interamente «sparato», all'altra mancherebbe solo qualche colpo. Gli inquirenti ritengono che siano le armi del delitto: i proiettili estratti dai corpi dei due sventurati carabinieri e rinvenuti sulla gazzella sono infatti di calibro 38. Sulla dinamica dei fatti restano comunque molti interrogativi. Gli inquirenti escludono l'agguato. Si ritiene pertanto che i due carabinieri abbiano notato in via Tiepolo uno o più individui e si siano avvicinati per compiere un normale accertamento. Fermata la *gazzella*, il Terminiello ha aperto la portiera e stava per scendere quando è partita la raffica di proiettili che ha ucciso lui, inchiodandolo sul sedile, e il suo compagno seduto al posto di guida.

Ezio Rondolini

I carabinieri uccisi: Tonino Gubbioni e Giuseppe Terminiello

TONINO GUBBIONI ha lasciato due bambine in tenera età

TONINO GUBBIONI era nato il 6 novembre del 1946 a Narni (Terni) dove risiedono ancora due sue sorelle. Era entrato nell'arma nel 1966 e prestava servizio a Moncalieri dal 1975. Da 9 anni si trovava a Torino. Qui aveva conosciuto Rita Bessone, che nel luglio del '73 era diventata sua moglie. Aveva due bambine: Genny di 3 anni e Stefania di 20 mesi. Abitavano in una casetta a Villardora, nei pressi di Avigliana. Con loro risiedeva il suocero invalido. Ogni giorno Tonino Gubbioni percorreva più di 40 chilometri per recarsi a prestare servizio a Moncalieri.

«Con noi non parlava mai del suo lavoro» dice la moglie Rita, che troviamo circondata da vicini e familiari nella sua casa di Villardora. «Non riesco ancora a immaginare come abbiano potuto ammazzarlo — riesce ancora a dire — Tutto quello che so l'ho letto dai giornali». Il maresciallo Abate, suo collega di lavoro a Moncalieri, parla di lui e di Giuseppe Terminiello come di due ottimi elementi, molto esperti e scrupolosi nel loro lavoro.

GIUSEPPE TERMINIELLO dal Sud a Torino con i genitori e cinque fratelli

GIUSEPPE TERMINIELLO era nato ad Alvignà (Caserta) il 13 febbraio 1940. Sposato dal 1969 con Adriana Martin, lascia due figli: Giovanni di 7 anni ed Emanuele di 4. Era entrato nell'arma dei carabinieri nel 1960. Dopo aver prestato servizio a Torino, era stato trasferito, nel 1972, a Moncalieri, dove abitava con la famiglia in via Cavour 22. Si era distinto, in passato, nella cattura di esponenti della malavita locale. I vicini di casa, nell'edificio popolare nel quale abitava, lo descrivono come una brava persona, socievole. «Aveva ottimi rapporti con tutti» dicono i signori Labardo, che abitano nell'appartamento di fronte a quello della famiglia Terminiello. Giuseppe proveniva da una famiglia di 5 fratelli, tutti immigrati a Torino. La madre Maria Maerò, affranta dal dolore, trova a stento la forza per parlare. «Me l'hanno ucciso come un cane» riesce a dire e scoppia in lacrime. Uno dei fratelli che in passato aveva anche lui prestato servizio nell'arma dei carabinieri dice: «Lasciateci chiusi nel nostro dolore».

Studente libico blocca per un'ora un «Boeing» a Fiumicino

TENTA DI DIROTTARE L'AEREO PER TORNARE DALLA RAGAZZA

Il giovane voleva essere ricondotto in Spagna dove si trova la fidanzata Ha minacciato di far esplodere l'apparecchio - Era armato di coltello

ROMA — Maria Carmen Garcia, 19 anni, cassiera in un bar di Bilbao, Spagna: per amore di questa ragazza uno studente libico di 23 anni ieri sera ha tentato di dirottare un «Boeing 727» dell'«Iberia» appena atterrato all'aeroporto intercontinentale di Fiumicino. Aveva solo un coltello, ma diceva di essere imbottito di dinamite. Per quasi tre quarti d'ora ha tenuto in scacco l'intero servizio di sicurezza dell'«Leonardo da Vinci», e alla fine è stato sopraffatto con uno spruzzo d'estintore sulla faccia. Il suo obiettivo era uno solo: tornare subito in Spagna, dove poche ore prima era stato costretto a lasciare la sua fidanzata.

Abuaaisha Ali Furgani, nato a Tripoli ventitre anni fa, residente da quattro anni a Bilbao per studiare, da tre anni sempre accanto a Maria Carmen Garcia, ieri era andato a Madrid per chiedere al consolato libico che gli trovassero un lavoro. Non aveva una lira ed era arrivato nella capitale iberica con l'autostop. La borsa di studio del governo libico gli era bastata per il primo anno, poi aveva dovuto sempre arrangiarsi. Ma al consolato ha trovato una delusione bruciante: invece del lavoro gli hanno dato un «foglio di via obbligatorio». Insomma doveva tornare in patria subito perché indigente. Gli hanno dato anche un biglietto aereo per la linea Madrid-Roma-Tripoli e l'hanno accompagnato all'aeroporto. Quindi la partenza forzata, senza speranza di ritorno, e sulla pista dell'«Leonardo da Vinci» il dramma: un'azione tanto ingenua quanto disperata.

Ecco la cronaca. Il velivolo dell'«Iberia», con nove membri di equipaggio e 78 passeggeri, atterra sulla pista «Kennedy» dell'«Leonardo da Vinci» alle 18,23. Scendono tutti i viaggiatori, tranne Abuaisha Ali Furgani, che ha già in pugno una specie di pistola finta di plastica, dalla quale premendo il grilletto esce una lama a scatto. Lo studente si alza e si butta contro la porta che separa la classe turistica dalla prima classe. Dà una spinta a una hostess, entra nella saletta, l'attraversa di corsa e fa irruzione nella cabina di pilotaggio. Punta il coltello alla gola del comandante — Manrique Fernignacio Gutierrez, 49 anni, spagnolo — e detta le sue condizioni in inglese e spagnolo: «*Fate restare sull'aereo soltanto il secondo pilota e l'ingegnere di bordo. Chiudete i portelli e ripartite subito per Madrid. Ho una cintura imbottita di esplosivo: se non ubbidite saltiamo in aria!*».

Tra il comandante e la torre di controllo comincia una consultazione febbrile, mentre nell'aerostazione scatta il dispositivo di sicurezza. L'aereo viene circondato da agenti armati di mitra. Poi viene spostato in una pista più periferica. Intanto il libico insiste: «*Voglio tornare a Madrid, subito!*». Ma il suo piano viene presto scoperto: gli chiedono di mostrare la dinamite e lui si rifiuta. Capiscono che è un *bluff* e decidono di sopraffarlo con una azione di forza. Improvvisamente il secondo pilota afferra l'estintore appeso nella cabina di pilotaggio e fa partire un getto di schiumogeno contro il volto del giovane: questi barcolla, perde l'arma, viene spinto fuori del portello e cade tra le braccia degli agenti armati.

se. c.

Da parte di esperti e ricercatori del settore

Si discute di coloranti in riunioni a ripetizione

ROMA — Mentre per domani è fissata la riunione del Consiglio Superiore della Sanità convocato d'urgenza dal ministro «allo scopo di tranquillizzare l'opinione pubblica» sulla situazione dei coloranti alimentari, altre convocazioni di esperti si sono avute ieri a Roma. I problemi che ormai suscitano discussione (e spesso non poca preoccupazione) si sono estesi dai coloranti e gli additivi a sostanze di uso personale (come tinture per capelli) o domestico (insetticidi). All'Istituto Superiore di Sanità si sono riuniti, sotto la presidenza del direttore, prof. Pecchiari, alcuni scienziati, (esperti in tossicologia, cancerologia e malformazioni da agenti chimici) tra i quali Antonio Caputo, Nicola Loprieno e Cesare Maltoni. Un'altra riunione, nella sede dell'Istituto nazionale della nutrizione, ha visto l'inizio dei lavori del nuovo comitato di tossicologia alimentare. Ne fanno parte una ventina di ricercatori coordinati dal professor Roberto Paoletti, farmacologo dell'università di Milano, tra cui lo stesso direttore dell'istituto, professor Aldo Mariani, e gli specialisti Maria Antonietta Spadoni, Enrica Quattrucci e Gianni Tomassi.

In questa riunione sono stati costituiti gruppi di studio che, entro breve tempo, produrranno un documento conclusivo sullo stato attuale delle conoscenze scientifiche e tossicologiche sugli additivi alimentari.

Intanto, in alcune parti d'Italia, i carabinieri del NAS (Nucleo antisofisticazioni) stanno procedendo a massicci sequestri di bevande (principalmente aperitivi e sciroppi per bibita) e caramelle. Solo in un supermercato di Caltanissetta sono state sequestrate 1.600 bottiglie di un aperitivo colorato con l'E 123 (rosso amaranto): ma colpiti sono anche prodotti contenenti sostanze coloranti diverse dall'E 123, e ciò sulla scorta dell'ordinanza del pretore di Padova Montini Trotti.

Incredibile commento del Giornale Radio 2

ROMA — Il vicepresidente della commissione di vigilanza sulla RAI-TV, sen. Zito (Psi), ha scritto al presidente sen. Taviani invitandolo a mettere all'odg della prossima riunione della Commissione l'incredibile commento fatto da un redattore del GR2 di ieri mattina alle 8,30 sull'uccisione dei due carabinieri di Torino.

Il sen. Zito ha fatto, ieri, la seguente dichiarazione: «Il GR2 delle 8,30 di stamane ha dato notizia della uccisione di due carabinieri, avvenuta a Torino. Alla notizia il redattore ha fatto seguire un commento, nel quale si attribuiva in sostanza alle forze di sinistra, oltre che agli extraparlamentari, la responsabilità morale e politica del delitto, nonostante risultasse peraltro dalla stessa versione fornita dal GR2 che si trattava, con ogni probabilità, di un episodio di criminalità comune».

Vale la pena di riferire testualmente — ogni commento sarebbe superfluo — quanto è stato detto, ieri al GR2: «Non si erano ancora spenti gli echi dei discorsi del 1. maggio, nei quali sindacalisti e politici avevano ribadito ancora una volta l'esigenza di contrastare la violenza, ed ecco la pronta risposta della criminalità alle troppe parole: pochi colpi di arma da fuoco hanno falciato due carabinieri, quegli stessi carabinieri che difendono lo Stato, ma che la retorica di sinistra ha dipinto per anni come il baluardo della reazione e che gli ultras di oggi definiscono con le scritte sui muri e negli slogan gridati in piazza come il nemico da battere. Tanto odio seminato dà i suoi frutti, purtroppo».

Brescia: accusato di favoreggiamento

Anche un industriale nell'inchiesta per la bomba a piazza Arnaldo

Nostro servizio

PIACENZA — Giuseppe Piccini, il 42enne bresciano evaso nel settembre scorso dal penitenziario di Porto Azzurro, e colpito da mandato di cattura per «concorso in strage di piazza Arnaldo a Brescia del 19 dicembre '76» è da ieri mattina sottoposto a interrogatorio, nel carcere di Piacenza.

E' questo il primo interrogatorio dal giorno della sua cattura, avvenuta nella notte fra il 24 e il 25 aprile a Parma, nella hall dell'Hotel «Maria Luisa».

Giuseppe Piccini ha manifestato la sua apparente volontà di collaborare. Apparente, perché si è dimostrato abbastanza loquace su alcune vicende connesse alla sua evasione ed alle rapine compiute durante la latitanza, dimostrando invece di avere scarsa memoria su fatti e persone che possono avere qualche aggancio con la strage di Brescia.

I magistrati Besson e Lasciotto hanno potuto accertare nei giorni scorsi parecchi elementi nuovi sugli spostamenti e sugli appoggi avuti dal Piccini specialmente nel dicembre dell'anno scorso. La dimostrazione che il Piccini si sia giovato di importanti sostegni starebbe tra l'altro in una comunicazione giudiziaria, emessa nei confronti di un industriale bresciano, con l'accusa di favoreggiamento. Si tratterebbe di uno dei giovani del clan dei «baroni» del tondino Costui, nei giorni immediatamente successivi alla strage di piazza Arnaldo, avrebbe consegnato a un'amica del Piccini una busta contenente una somma di denaro abbastanza consistente: diverse mazzette di banconote, secondo la testimone.

La sera del 19 dicembre 1976, come si ricorderà, verso le ore 19 in piazza Arnaldo a Brescia una bomba ad alto potenziale esplose, provocando la morte di una persona e il ferimento di altre 11. Solo la presenza di spirito dei brigadiere dei carabinieri La che rimase gravemente ferito nell'attentato era riuscito a spingere l'ordigno oltre il portichetto evitò una strage di ben più pesanti proporzioni.

Per ora sono incriminati per l'eccidio di piazza Arnaldo: Giuseppe Piccini, detenuto a Piacenza, Achille Dante, in carcere a Parma, mentre una comunicazione giudiziaria è stata notificata a Italo Dorini (detenuto a Trento), aiutante del Piccini in numerose rapine. In questi ultimi mesi, sotto l'accusa di falsa testimonianza sono finiti in carcere Eleonora D'Alleva, un'amica di Achille Dante, di 31 anni; Franco Calves, un giovane estremista di destra di Fiero (Brescia).

Carlo Bianchi

Dopo 2 anni di indagini

Arrestati 3 fascisti per l'assassinio di un giovane di L. C.

REGGIO E. — Donatello Ballabeni, 36 anni, già dirigente della federazione provinciale del MSI di Parma, è stato tratto in arresto sabato notte assieme ad altri due noti fascisti parmensi: Bruno Spotti e Roberto Occhi, in relazione alle indagini sull'assassinio dello studente Alceste Campanile, un militante di «Lotta continua» che fu rinvenuto ucciso a rivoltellate, sul greto del fiume Enza, all'alba del 13 giugno 1975, vigilia delle elezioni amministrative.

Il massimo riserbo circonda la decisione di emettere i tre mandati di cattura che vanno ad aggiungersi, nelle indagini, ma, ovviamente, sull'effettiva esecuzione dei provvedimenti non si conoscono i reati specificati nell'ordine di cattura né è possibile valutare in che misura essi si riferiscano alla azione materiale dell'omicidio. Sembra comunque che mentre Spotti e Occhi abbiano una posizione marginale rispetto al nucleo dell'inchiesta, l'arresto di Ballabeni possa invece rappresentare un importante momento di svolta nell'indagine.

Ballabeni era già stato fermato (in quell'occasione gli altri due erano stati ascoltati in veste di testimoni) come autore della lettera firmata «Legione Europa» (con la quale era stato rivendicato l'assassinio dello studente

Condannati all'ergastolo gli «amanti diabolici»

TORINO — Dopo oltre undici ore di camera di consiglio i giudici della Corte d'assise di Torino, hanno condannato all'ergastolo gli «amanti diabolici» Franca Ballerini e Paolo Pan, accusati l'una dell'omicidio del marito Fulvio Maglia, in concorso con il Pan; e l'altro anche dell'omicidio di Giovanni La Chioma, avvenuto per coprire il primo delitto. La stessa condanna aveva chiesto la pubblica accusa. Inoltre Tarcisio Pan, fratello di Paolo, è stato condannato a 23 anni e undici mesi di carcere, per concorso nei due omicidi. Il quarto imputato infine, Germano La Chioma, cugino della seconda vittima, è stato condannato a 6 anni e 6 mesi di carcere. Il pubblico ministero ne aveva chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove.

Durante la lettura della sentenza che condannava all'ergastolo i due imputati maggiori, il pubblico, numerosissimo, si è messo ad applaudire e il presidente della corte, dottor Pimpinelli, ha minacciato di far sgomberare l'aula.

In vacanza hai il tempo per pensare anche alla salute

Terme di Romagna

Prevenire i mali è meglio che curarli.
Questo è lo spirito con cui presentiamo le nostre Terme.

Sulla costa e nell'entroterra romagnolo vi sono 9 Stabilimenti Termali modernissimi, attorno ai quali sorgono centri attrezzati per il turismo, il riposo e lo svago: Riolo, Brisighella, Cervia, Castrocaro, Bagno di Romagna, Fratta, Riccione e i Centri Talassoterapici di Punta Marina e Rimini.

Le Terme di Romagna sono una possibilità offerta a tutti i turisti di rimediare ai danni fisici di un anno di lavoro e di vita sedentaria, senza costituire un'alternativa alla vacanza ma un motivo in più per spenderla bene.

REGIONE EMILIA/ROMAGNA
CONSORZIO PER LA PROMOZIONE TURISTICA COLLETTIVA DELLA RIVIERA ADRIATICA DI EMILIA/ROMAGNA.